

Etica, Salute & Famiglia

Periodico a cura del Consultorio Prematrimoniale e Matrimoniale
UCIPEM di Mantova e dell'Associazione Virgiliana di Bioetica
www.consultorioucipemmantova.it
nuova edizione on-line

Sommario

EDITORIALE

- Intelligenza artificiale in medicina *A. Savignano*

PRIMO PIANO

- Identità del nostro Centro di Consulenza *A. Basso*

TESTIMONI

- Cosa mi ha insegnato l'Africa *R. Sancassani*

SPIRITUALITA'

- Amore, la strada perfetta *E. Faglioni*

IL POST DEL MESE

- Noi e i nostri figli *S. Biavaschi*

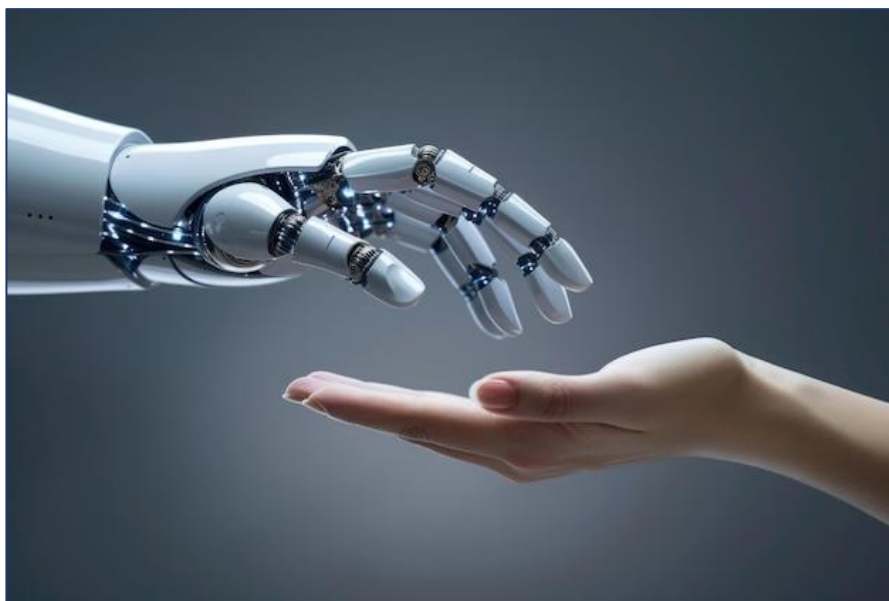
Anno XXVIII, n°6

*Novembre-
Dicembre 2024*

Responsabili:

Gabrio Zacchè
Armando Savignano
Luisa Menini

L'intelligenza artificiale in medicina. Aspetti bioetici



L'intelligenza artificiale si configura come l'apprendimento automatico simile alla mente umana, che include la pianificazione e cooperazione tra agenti intelligenti. In tal modo si sta realizzando il passaggio da una visione del mondo antropocentrica a una datocentrica. Occorre, pertanto, riflettere sul piano etico-antropologico sulle trasformazioni del concetto di 'identità digitale', poiché l'identità 'on-line' non sempre corrisponde all'identità 'off-line'; essa si presenta come una identità disincarnata, fluida e plurale, con scarse possibilità di controllo dell'autenticità (fake identities); anche la relazione interpersonale può subire radicali cambiamenti in rapporto ai modi di comunicare che potrebbero prescindere dalla relazione faccia a faccia.

L'intelligenza artificiale applicata in medicina può fornire delle grandi opportunità nel rapporto con i pazienti, anche se una "assistenza cognitiva automatizzata" non è esente da problemi ed interrogativi. Attualmente esistono già molteplici applicazioni dell'intelligenza artificiale finalizzate ad assistere il medico nella prevenzione e classificazione delle condizioni del paziente, nell'accertamento delle cause delle malattie, nella scelta del trattamento più appropriato, nel prevedere un trattamento specifico, riducendo l'incertezza: diagnostica, fisiopatologica, terapeutica,

prognostica. E' anche utilizzata nell'interpretazione delle immagini in quanto è in grado di riconoscere segnali non sempre distinguibili dall'occhio umano.

I progressi di queste tecnologie pongono nuove sfide che devono essere esaminate criticamente e senza pregiudizi per costruire un nuovo 'umanesimo digitale' nel quale viene salvaguardata la dignità ed autonomia dell'uomo in una medicina 'con' le macchine e non 'delle' macchine, nella consapevolezza che la tecnologia non è 'neutrale' ed è, pertanto, in grado di modificare anche il rapporto tra medico-paziente.

L'enorme quantità di informazioni (*Big data*) con particolari caratteristiche come il volume – la grande quantità -, la velocità - nella loro generazione ed elaborazione -, la varietà - la diversa provenienza (computer, telefoni, ecc.) - la veracità – la loro autenticità -, il valore – la loro rilevanza e significato -, evidenziano risvolti etici riguardanti: 1. La loro 'qualità' rispetto all'enorme quantità; 2. La possibile imprecisione e classificazione a causa della vastità, eterogeneità, rapidità e complessità nella gestione delle informazioni; 3. La riservatezza e la questione della privacy.

Ma è tecnicamente possibile, anche se molti nutrono ancora dubbi e perplessità, che gli apporti dell'intelligenza siano migliori rispetto a quelli del medico, per cui in un futuro prossimo si potrebbe preferire la 'sostituzione della macchina all'uomo'. Di qui la 'delega' di attribuire le decisioni unicamente alla tecnologia, snaturando il rapporto tra medico-paziente e la stessa relazione di cura finalizzata ad una medicina umana basata su empatia e relazione. La 'neutralità delle macchine' potrebbe portare alla 'neutralizzazione del paziente'. Invece sarebbe auspicabile che grazie alle importanti conquiste dell'intelligenza artificiale si prefigurassero nuovi orizzonti e opportunità per la bioetica in vista di un più efficace ascolto e dialogo col paziente.

Armando Savignano

[Torna al sommario](#)

Primo piano

L'identità operativa del Centro di Consulenza Familiare

Spunti di riflessione



1. Il senso del nostro operare

La riflessione può prendere avvio da alcuni interrogativi ai quali si dovrebbero dare risposte che siano sufficientemente accettate e condivise da coloro che operano in questo Centro di Consulenza Familiare:

- Qual è l'orizzonte di valori a cui si ispira il Centro di consulenza Familiare?
- Qual è l'antropologia di riferimento, cioè la visione della persona, della vita e della realtà in genere?
- Che cosa, in definitiva, caratterizza l'identità del Centro, quindi la sua specificità rispetto ad altri Centri di Consulenza familiare?

Cercare di precisare la propria identità permette, in definitiva, un processo di auto comprensione al proprio interno e di auto presentazione all'esterno; tale processo, inoltre, facilita un confronto chiaro e rispettoso con gli orientamenti che caratterizzano altri Centri di Consulenza Familiare.

L'identità di ogni proposta operativa rappresenta una ricchezza, la quale però deve essere integrata con il dialogo e il confronto: attraverso il dialogo, infatti, si riceve dall'identità degli altri qualcosa di più grande che arricchisce la propria identità (occorre ricordare che l'identità non è il prodotto del dialogo, ma ne è il presupposto).

Di tale identità dovrebbe avere sufficiente consapevolezza ogni operatore del Centro di Consulenza Familiare, anche se è ragionevole pensare che vi siano gradi diversi di conoscenza e accettazione di tale identità (non sarebbe comprensibile comunque un rifiuto a priori); inoltre, è importante che tale identità venga chiaramente presentata e colta da chi vuole rivolgersi a questo Centro, così che ognuno sappia che cosa realmente gli viene offerto di specifico, rispetto ad altri centri.

Il Centro di Consulenza Familiare fa parte dell'*Unione Consulenti Italiani Prematrimoniali e Matrimoniali* (UCIPEM), nella cui "Carta" si precisa che «si considera la persona in accordo con la visione evangelica»¹; esso, quindi, opera a partire da una visione cristiana della persona e della vita; ciò si basa sulla convinzione del cristiano che questo orizzonte antropologico permette, da una parte, di attingere ad uno straordinario tesoro di sapienza pedagogica che si è andato accumulando nel corso dei secoli e, dall'altra, rappresenta il contesto più appropriato e favorevole per interpretare il fenomeno umano, descriverne il molteplice sviluppo, affrontare gli interrogativi cruciali dell'esistenza.



1. Aspetti più significativi e cruciali che chiamano in causa l'antropologia di riferimento

Precisare l'antropologia di riferimento è importante per due motivi. In primo luogo, è in base ad essa che è possibile precisare qual è il fondamento, cioè la ragione ultima e decisiva che porta ciascuno di noi a mettersi al servizio di chi ha bisogno e, di

¹ Ecco quanto è richiamato nello Statuto dell'UCIPEM:

«1. L'UCIPEM assume come fondamento e fine del proprio servizio consultoriale la persona umana e la considera, in accordo con la visione evangelica*, nella sua unità e nella dinamica delle sue relazioni sociali, familiari e di coppia.

1.2 L'UCIPEM si riferisce alla persona nella sua capacità di amare, ne valorizza la sessualità come dimensione esistenziale di crescita individuale e relazionale, ne potenzia la socialità nelle sue diverse espressioni, ne rispetta le scelte, riconoscendo il primato della coscienza, e favorendone lo sviluppo nella libertà e nella responsabilità morale.

1.3 L'UCIPEM riconosce che la persona umana è tale fin dal concepimento».

conseguenza, quali devono essere le condizioni che garantiscano un servizio autentico alle persone che si rivolgono a questo Centro, così da favorire il loro reale benessere.

In secondo luogo, l'antropologia di riferimento diventa importante e cruciale soprattutto nel momento in cui si cercano risposte alle grandi domande che ogni uomo si porta dentro, riguardanti il senso della vita, la morte, l'aldilà.

Consideriamo in modo più approfondito questi due punti.

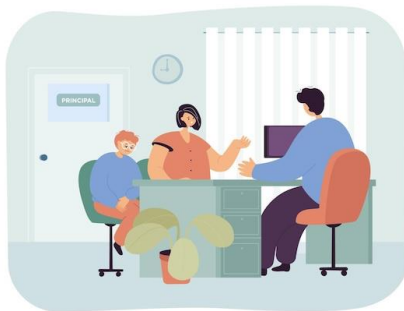


a) L'aiuto offerto alle persone tra amore autentico e inganni

Questo Centro svolge attività diversificate di aiuto alle persone. Dare aiuto al prossimo è compito nobile e socialmente molto apprezzato; per essere veramente tale deve essere vero, autentico e liberante. Se dare aiuto dovesse significare, di fatto, creare dipendenza o avesse lo scopo di soddisfare bisogni personali inconsci, il destinatario non ne trarrebbe beneficio.

A questo punto sorge la domanda: perché una persona decide di offrire il suo servizio all'interno di questo Centro? Di norma quando si offre un servizio si riceve un adeguato e giusto compenso – cosa che non avviene in questo Centro. Ciascun operatore può essere mosso da particolari motivazioni, che spiegano poi un determinato stile di offerta di aiuto: può trattarsi di un particolare interesse che l'operatore ha per un certo tipo di servizio; può nascere da un atteggiamento di carattere filantropico; può essere espressione di quella carità che Cristo ha insegnato come precetto fondamentale per il cristiano. Il bene può dunque nascere da motivazioni diverse e va comunque valorizzato e apprezzato, dando naturalmente per scontato che le motivazioni siano valide e autentiche, che nascano cioè in definitiva dalla volontà di fare qualcosa per il benessere dell'altro.

Per i cristiani, la motivazione ultima che porta al rispetto e all'amore per l'uomo - per ogni uomo - è che esso è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, quindi che l'altro è come noi creatura di Dio. In questa prospettiva, si può affermare che, in definitiva, solo per amore di Dio si può amare l'uomo, anche quando egli si presenta in condizioni che possono rendere (molto) difficile l'aver cura di lui (ad esempio: il povero; il barbone; il vecchio che non ha più memoria o che presenta una malattia incurabile e 'repellente' e tale che sembra quasi non presentare più l'aspetto di uomo; la persona affetta da un handicap molto grave. La testimonianza offerta da madre Teresa di Calcutta rimane un esempio particolarmente eloquente)



b) I grandi perché della vita e l'antropologia cristiana

Nella vita di ciascuno di noi si affacciano, già a partire dall'infanzia, i grandi *perché*, le domande esistenziali, che nascono da un bisogno fondamentale dell'essere umano che chiamiamo 'pulsione esplorativa'. Sono le grandi questioni riguardanti la nascita, il senso del vivere, la morte, l'aldilà, Dio, il dolore, il male, il significato di 'vita buona', la 'saggezza'.

Tanti aspetti della vita suscitano profondi interrogativi ai quali l'uomo cerca di dare una risposta ed è soprattutto di fronte alla morte che l'enigma diventa sommo. Qualcuno ha affermato che, quando l'uomo riflette sulla propria esistenza, "assurdo e mistero sono i due poli opposti, tra i quali oscilla il suo pensiero". È dall'opzione fondamentale tra queste due alternative che derivano, come logica conseguenza, determinati atteggiamenti interiori: di attenzione e rispetto, di umiltà, di accettazione, di ricerca per chi sente di trovarsi di fronte ad un mistero o - al contrario - di cinismo, di disperazione e angoscia, di resa passiva per chi non vede che una semplice tragica assurdità.

È ovvio che per chi opera all'interno del Centro di Consulenza Familiare sono necessarie competenze particolari e determinate conoscenze scientifiche, legate anche al tipo di prestazione che si è chiamati ad offrire.

Tenendo presente quanto sopra richiamato, appare scontato immaginare che l'agire professionale di ogni operatore non può prescindere dai valori ai quali egli, più o meno consapevolmente, fa riferimento nella propria vita. Si può ritenere che nella relazione di aiuto l'operatore agisca anche per una sorta di 'irradiazione' (come del resto avviene per tutti gli operatori sociali: insegnanti, medici, psicologi) e non si può pensare che, quando si offre aiuto alle persone, si agisca in modo del tutto asettico.

Le persone che si rivolgono al Centro, mentre ricevono una determinata prestazione professionale che risponde ai loro bisogni, colgono anche in modo più o meno esplicito le caratteristiche di personalità di ogni operatore, percepiscono se la persona è più o meno ricca di umanità, se ama il proprio lavoro, se ha fiducia nella vita, se guarda ad essa con un certo ottimismo, se ha speranza o – al contrario – se è fondamentalmente scettica e delusa della vita, se cerca di nascondere le proprie fragilità dietro un ruolo professionale rigido e freddo, se mostra uno stile d'azione inautentico ostentando un interesse per l'altro che in realtà non corrisponde a ciò che realmente vive. In una parola, non è pensabile che l'agire dell'operatore possa essere un agire puramente tecnico, che si serve di conoscenze e competenze specifiche. In ogni incontro tra persone si mandano e si ricevono metà messaggi (in un certo senso ci si 'studia' a vicenda), di cui spesso non si è immediatamente consapevoli e che comunque definiscono il tipo di relazione che si stabilisce.

Tutto ciò significa che, mentre si offre un aiuto alle persone, è necessario nello stesso tempo guardare a se stessi per conoscersi sempre meglio ed eventualmente lavorare su se stessi: infatti, come possiamo aiutare le persone nel dolore (ad esempio, per la perdita di una persona cara) se noi di fronte ad esso siamo muti? Come possiamo incoraggiare le persone che vivono problemi anche molto complessi se noi siamo persone che camminano nella vita senza speranza?

Come si pongono i cristiani di fronte alle questioni fondamentali della vita? È ovvio immaginare che ogni persona che si ispira ai valori cristiani ha un percorso unico ed originale, dovuto a molteplici fattori, e quindi cercherà di trovare risposte a partire dalle proprie convinzioni e dalla propria fede. Se però ci si chiede se il cristianesimo può essere di per sé stesso di reale aiuto a coloro che si confrontano con i grandi interrogativi esistenziali, allora propongo per la risposta un pensiero di uno dei più famosi teologi del recente passato: H.U. Von Balthasar.

Egli afferma che «una vera risposta alle domande essenziali dell'uomo, diversa da quella cristiana, non c'è. Ci troviamo sempre allo stesso punto: l'assoluta singolarità del cristianesimo. È questo ciò che gli uomini devono conoscere, rispetto a tutto ciò che di altro c'è nel mondo. In tutta la storia del mondo non c'è nulla di analogo a Cristo, né mai ci sarà qualcosa di simile: un uomo che senza alcuna presunzione, parla e agisce con l'autorità di Dio. “Avete inteso che fu detto, ma io vi dico”. In questo ‘io’ c'è tutto il peso della voce di Dio, che non è affatto un semplice parlare. L'intera esistenza di Gesù, la sua vita di lavoro, la sua predicazione, la sua morte, la sua risurrezione: tutto è in lui disvelamento di Dio»².

Questo pensiero di V. Balthasar va completato con una breve precisazione. Affermare che la risposta agli interrogativi esistenziali è possibile soltanto in una visione cristiana della vita non significa affatto ritenere che i cristiani vivano la propria esistenza con pacifica tranquillità, quasi che le risposte che vengono dalla fede garantiscano automaticamente serenità e pace. Per qualcuno la fede è una felicità, ma per tanti altri è (grande) fatica e ricerca continua³.

In definitiva, quindi, non si deve dimenticare quanto sopra richiamato: “Assurdo e mistero sono i due poli opposti, tra i quali oscilla il pensiero dell'uomo”. Anche il cristiano, quando esamina se stesso nel profondo, ascolta come tutti questa doppia voce, ma nel perpetuo moto pendolare dell'oscillazione, l'assurdità dell'assurdo lo conduce in direzione del mistero”. Un mistero che egli accetta umilmente da un Dio buono e misericordioso.

Aldo Basso

² *Conversazioni sulla Chiesa*, Intervista di Angelo Scola a De Lubac e a von Balthasar

(Castel Bolognese, edizioni Itaca, 2023, p. 157).

³ La madre del grande filosofo francese J. Guitton soleva ripetere a suo figlio: “Se vuoi essere cristiano, hai il dovere di essere intelligente”» (Jean Guitton, *Il mio secolo, la mia vita*, Milano, Rusconi, 1990, p. 310).

[Torna al sommario](#)

Testimonianze

Cosa mi ha insegnato l'Africa. L'esperienza di un ortopedico ... missionario.



Questa è l'Africa, indefinibile, caotica, corrotta, sfruttata e ...

C'è un detto:

“Chi sta in Africa per un mese, torna e scrive 3 libri.

Chi ci sta per un anno, torna e scrive a mala pena un articolo.

Chi ci sta di più, torna, ma non scrive nulla, perché la capisce sempre di meno”.

Io farò uno sforzo per comunicarvi ciò che ho imparato dai miei soggiorni missionari in vari stati africani: Kenia, Uganda, Tanzania, Centrafrica, Saharawy, Togo, Benin.

1- Perché in un continente ricco in tutti i sensi, ci sono bambini denutriti e che muoiono di fame?

A. Inondazioni o siccità



Se nei periodi di siccità l'uomo può scavare e procurarsi l'acqua, questa non sarà mai abbastanza per dar da bere alle loro mandrie o alle coltivazioni, che per loro rappresentano quelle che per noi sono le banche.

B. Guerre

Un bambino ci descrive quello che porta la guerra



Oltre alla distruzione di persone e cose, chi porta la mandria o va a coltivare in un campo pieno di mine rischia di essere mutilato e di diventare invalido, quindi un altro peso per la società.



Un bambino ci dà una soluzione

2- Chi va in Africa? Delinquenti o santi?

Non parlerò dei delinquenti, andrei troppo per le lunghe.

Parlerò di tre SANTI dell'Ospedale ugandese Saint Mary di Lacor.



A destra il dr Pietro Corti, che fondò il Saint Mary.

In un congresso incontrò la dottoressa Lucille Tesdale, prima donna chirurga del Canada.

Si sposarono e lavorarono insieme in Uganda.

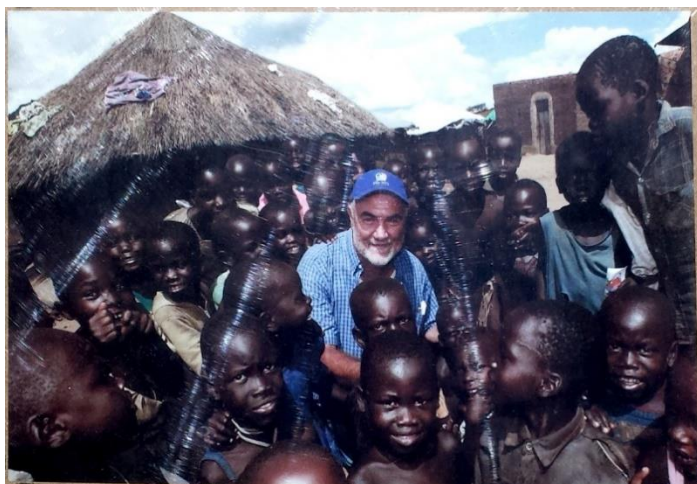
Frequenti le incursioni armate dei ribelli e proprio operando uno di questi di ferita da

fuoco, Lucille si ferì alla mano con un frammento osseo.

Si infettò col virus HIV e dopo un mese morì di AIDS.

Il dottor Andrew prese il suo posto e quando scoppiò l'epidemia dell'Ebola, per primo la scoprì e la sconfisse.

Morirono 15 infermieri tutti giovani, ma l'ultimo a morire fu Andrew.



Questi è fratel Elio Croce di Moena, ma io lo chiamavo Sean Connery.

Insieme ad Andrew, sconfisse l'Ebola, agendo come “monatto”, andando nei villaggi a diagnosticare ed isolare gli infetti, senza contagiarsi.

Morì 2 anni fa di Covid.

3- *Take a cup of thè.*

Appena arrivato all'Ospedale di Dogbo in Benin, ho preso l'influenza. Il riposo mi ha consentito di leggere un manuale di un chirurgo londinese. "Stò operando un paziente al fegato. C'è un'arteria che butta e non riesco a beccarla. Ah se avessi quella bella pinzetta curva! Continuò invano. Ah se ci fosse la mia ferrista! Dopo tanti Ah, Ah, prende una decisione: *Stop yourself, take a cup of thè and come back*". Riuscì nell'intento.

Ero certo che questo consiglio mi sarebbe servito.



Stiamo facendo un intervento complesso, che in Italia sarebbe durato 2 ore, ma all'Ospedale di Wamba in Kenia, sarebbe terminato in 50' se non fosse che dopo 30' di tentativi non avevo ancora inserito l'ultima vite. "Ho preso una tazza di thè" dando, molto incazzato, il

cacciavite a Giuseppe che mi aiutava. Giuseppe mi ha poi detto che pensava fossi impazzito, le gambe gli tremavano e stava svenendo. Fatto sta che in 30" Giuseppe riuscì nell'impresa. Quando continui a sbagliare qualcosa, passa la mano ad un altro che non farà i tuoi inconsapevoli errori.

4- Grazie per la “500”, meglio della “Ferrari”.



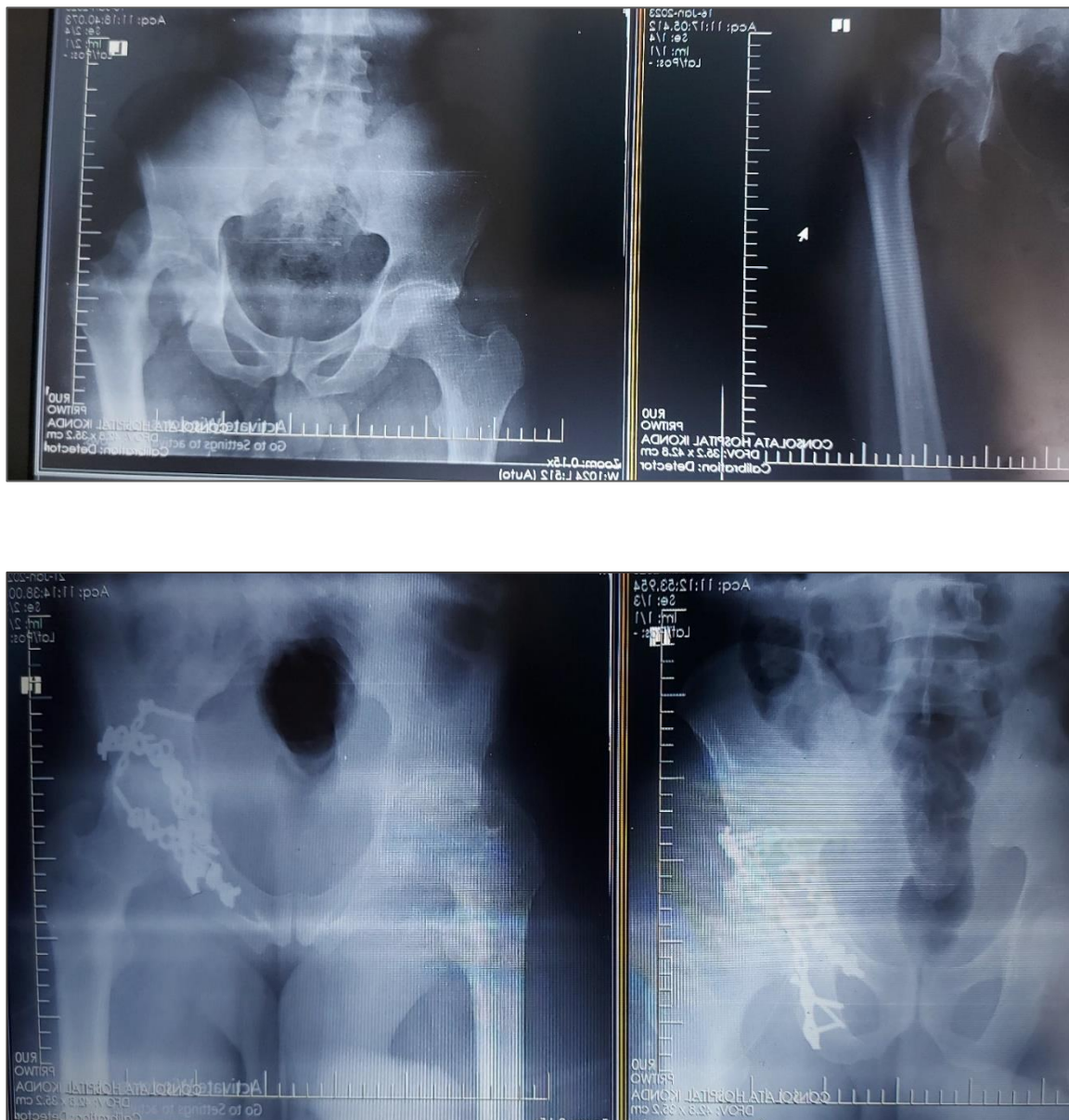
Il dr Gregoire dell'Ospedale di Afagnan in Togo, è un chirurgo generale, a cui ho insegnato a fare le protesi d'anca, avendo portato tutto il materiale necessario. Ha imparato bene! Volevo salutarlo, giunto il momento di commiatarsi, lo cerco, ma non lo trovo. Dopo 200 km di Jeep, un'auto a tutta velocità ci blocca fermandosi davanti a noi. Esce Gregoire: "Grazie Doc, grazie per quello che mi hai insegnato". Gli rispondo dicendogli che quando prepara il cemento per fissare la protesi, di farlo in fretta perché col caldo il cemento solidifica in breve tempo e non puoi più usarlo. "Nooo, ti ringrazio dell'intervento di 'lisi alare esterno'". Questo è un intervento al ginocchio banale in confronto alla protesica, ma allineando la rotula permette soprattutto alle donne che stanno molto in ginocchio, di ridurre loro il dolore. Avevamo operato io la moglie e lui la figlia del Presidente della Repubblica. Non sempre la Ferrari è meglio della 500.

5- Moses innovativo: My way



Prima di interventi complicati, ci si trovava il giorno prima per parlarne.
Dopo averne discusso a lungo, do a Moses l'incarico di effettuarlo il giorno dopo.
Moses: "No, se lo devo fare io, lo farò a modo mio".
Io: "Ma guarda che è impossibile farlo a modo tuo, ma se proprio vuoi, fallo io non ci sarò".
L'indomani, camuffato, ero presente in sala operatoria e ho assistito ad un intervento eccezionale in 50', quando, a modo mio, sarebbero state necessarie 2 ore!
Mi sono svelato con un applauso sincero e commovente.
Moses è innovativo e non prescrittivo, come pensavo fosse.

6- Chacha: Abbiamo seminato bene



Presso l'Ospedale di Ikonda in Tanzania, siamo in 6 ortopedici di tutta Italia per operare ed insegnare agli ortopedici locali. Io ho sempre detto che per loro avere 6 ortopedici da ascoltare può arrecare confusione, ma può essere un'occasione unica per imparare il meglio da ciascuno di noi. Due anni fa in un mio sopralluogo ho constatato che abbiamo seminato bene. Questo è un caso di fracasso del bacino, operato da Chacha con un intervento che solo alcuni ortopedici italiani possono fare. Io no!

7- Altri missionari



Meccanici



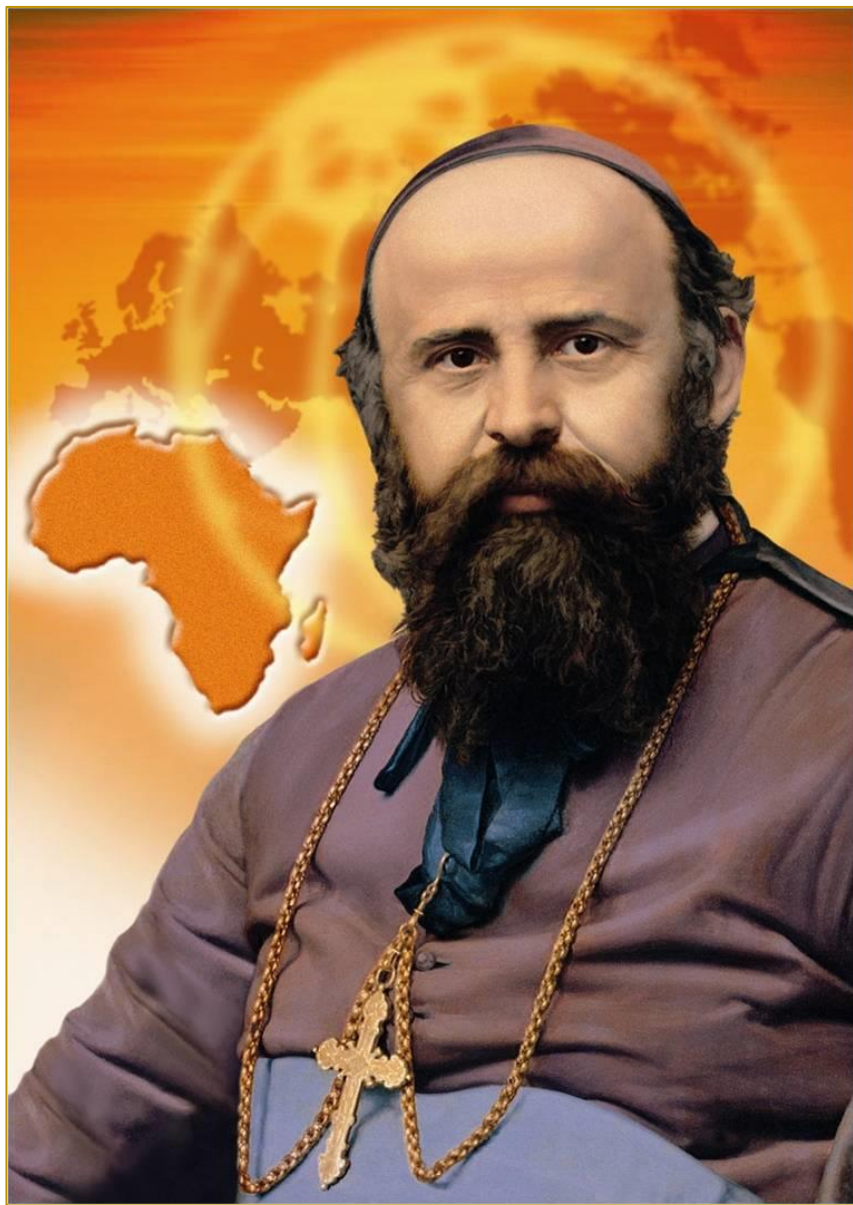
Tecnici



Clown

8- Conclusione

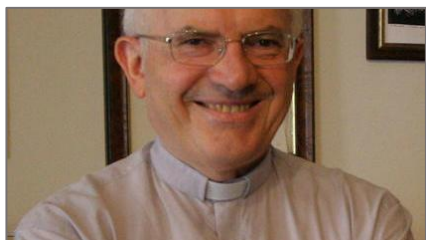
“L’Africa sarà salvata dagli Africani” (San Daniele Comboni)



Rolando Sancassani
Ortopedico

[Torna al sommario](#)

Amore, la strada perfetta. Lamento per l'amore tradito



Passando al lamento – però con tono positivo - denunciando i molti falsi amori, che vengono spacciati per autentici. L'amore vero è uno solo, come il Dio vero è uno solo.

Lamentiamo che si moltiplichino certi slogans che puzzano di egoismo, e che si inneggi a un'era in cui l'amore sarebbe più facile e spontaneo, perché sono migliorati i mezzi tecnici con cui gli uomini possono comunicare, conoscersi e accettarsi.

E dobbiamo lamentare che sia diffusa l'idea che l'amore è diventato più accessibile, comportando meno rinunce. Dobbiamo ripetere con S. Teresa d'Avila: "Noi non sappiamo cos'è amare". Se lo sapessimo da soli e facilmente, il cristianesimo sarebbe del tutto inutile.

Accanto a S. Teresa poniamo S. Giovanni della Croce con il suo memorabile detto: "Alla fine ti esamineranno sull'amore": quindi non sul successo, sulla carriera, sui piaceri e soldi accumulati, sulla cultura accresciuta. L'amore anzi è spesso rinuncia a carriera, a ricchezza, a cultura, per un progetto più elementare e insieme più alto: la donazione di sé.

Lamentiamo che l'amore sia stato tolto perfino ai poveri. L'amore era e resta la



ricchezza dei poveri. Propongo di interrogarci, verificarci, rinnovarci sui seguenti punti: a) dare una voce a chi non ha voce, scoprendo le forme sempre nuove di povertà che stentano a farsi notare e a farsi soccorrere; b) attrezzare le nostre comunità, di strumenti più agili, più capillari, più efficaci di pronto intervento per casi difficili che non riescono ad essere affrontati dai normali mezzi di assistenza sociale; c) creare raccordi tra questi strumenti di pronto intervento così da rendere più sollecito il passaggio dal pronto intervento all'intervento organico. Bisogna ribadire l'importanza di vivere la vicinanza agli umili in

una prospettiva di fede: la carità che si accosta deve radicarsi, mediante la fede, nell'amore pasquale di Gesù. Altrimenti si rischia l'entusiasmo passeggero, che non ha

tenuta. Oppure si rischia l'enfaticizzazione sentimentale o ideologica degli ultimi, cadendo in una strana contraddizione: da un lato, in nome del Vangelo, si vogliono levare gli ultimi dalla loro condizione di povertà; dall'altro si dichiara che la loro condizione permette una vita più vicina al Vangelo.

La contraddizione si supera comprendendo che il vero valore è la carità radicata nella fede. Il vero valore non è la condizione povera in sé e per sé, né la lotta per venirne fuori, ma quel potenziale di amore che si può sviluppare nel viverla e nell'uscirne. Ed è la sapienza della fede, interna alla carità, che ci dice di volta in volta quando e come viverla e quando e come uscirne. O quando e come scegliere liberamente noi stessi di diventare gli ultimi, sull'esempio di Gesù.

L'amore è l'argomento – anzi l'esperienza – che attira e affatica più di tutti. Una generazione narra all'altra le sue soddisfazioni e le sue sconfitte, ora aumentando e ora impoverendo il deposito di saggezza che sull'amore si è costituito. Agganciarsi alla tradizione per poi sfociare nella cultura contemporanea è un dovere. Come è un dovere esaminare innanzitutto se l'amore non nasconda qualcosa di segreto, di più grande.

La vita intera è un mistero. Anzi è un miracolo. O, se più piace è un dono sublime e immeritato che ciascuno deve accogliere e sfruttare per rendersene ogni giorno un poco più degno.

Ora il cuore della vita è l'amore. E' lui il mistero del mistero, il miracolo nel miracolo. Per quanto tutti amino disquisirne, ora con discrezione, ora con presunzione, alla fine s'accorgono che l'argomento li supera troppo e che anche i migliori ingegni possono scoprire cose affascinanti, ma sempre insufficienti. Il riserbo e la riflessione sarebbero la via più conveniente per capire l'amore.

L'amore non è un tema da accademia: appartiene all'esperienza più viva di tutti gli uomini. E da dove, allora? Dalla semplice natura, che offre questo frutto da cogliere con cautela e discernimento? O da più lontano ancora, considerando che alla fine la natura non spiega se stessa, ma è un tale perfetto orologio che suppone un orologiaio supremo?

Con una visione che non può non essere religiosa, anzi cristiana, noi affermiamo che il mistero dell'amore è tale perché è radicalmente una proiezione dell'Assoluto, anche quando noi ci autolimitiamo al solo relativo e immediato. E' un seme di eternità deposto in noi. Più ancora della capacità di conoscere, il pur piccolo amore umano invoca un Qualcuno supremo e infinito, Dio.

Qui è inevitabile la citazione di un maestro, il grande Agostino: "Signore ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te". Nel debole amore che ciascuno di noi sente c'è l'intuizione – che poi può farsi speranza viva o vaga nostalgia o inutile velleità – di un orizzonte sconfinato verso cui lanciarsi e a cui dedicarsi.

Circa l'amore umano, c'è come un unico grido che sale dalla storia e domanda di essere soddisfatto. E la Bibbia s'unisce, con uno spirito tipicamente suo, a questo grido; anzi porta non solo un anelito in più, ma una reale speranza di redimere e perfezionare l'amore pericolante dell'uomo in base a Dio-Amore.

Mons. Egidio Faglionì

[Torna al sommario](#)



Il post del mese

Noi e i nostri figli



I Figli non voi li crescete, ma essi crescono voi.
Sono essi i vostri educatori, perché attendono che voi siate nel bene prima di imitarvi.

E quando dite: Daremo la vita a un figlio, sapete quale vita state dando? Non la loro, ma la vostra.

E quando dite: I Figli sono la nostra croce, rallegratevi che essi vi abbiano inchiodato impedendovi di finire nel baratro.

Ed anche quando dite: I nostri Figli ci tolgono un mucchio di tempo, domandatevi se tutto quel tempo che vi viene tolto sarebbe impiegato meglio.

Nella loro infanzia ascoltate i vostri Figli, perché sui loro visi è ancora impigliato qualche frammento del sorriso con cui li hanno rivestiti gli angeli.

Nel tenerli per mano, non date loro fretta, ma camminate al loro passo, perché vogliono guarirvi dal vostro correre.

Non fate ad essi doni, ma donate voi stessi. I doni sono il vostro alibi per non regalare voi a loro.

Consegnatevi nelle loro mani, perché hanno quella saggezza che voi perdeste. Chiamateli per nome, ed essi chiameranno il bimbo in voi, quello che da soli non riuscivate a rianimare, e lo faranno giocare nel giardino della Vita.

E nella loro adolescenza ascoltate i vostri Figli. Gran parte del muro che in quei giorni spesso vi oppongono non l'hanno costruito coi loro mattoni ma coi vostri.

Non chiedete ad essi cose che già voi non fate.

Se siete saggi, vi basterà essere voi stessi.

Ma se non lo siete, non saturateli di limiti senza indicare loro le mete, bensì mostrate di queste la bellezza, e otterrete di più che non mostrando i pericoli di eventuali abissi.

Non affliggetevi se educandoli alle regole essi non le rispetteranno. In realtà tremerebbero di paura se tali regole non vi fossero.

Le loro trasgressioni sono per collaudarne la veridicità. Altre volte per reclamare invece il vostro rimprovero, a testimonianza del vostro amore per loro.

Se vi feriranno è perché avete porto loro la vostra vulnerabilità. O perché avete dato senza insegnare a dare.

Talvolta sbattendo la porta vi lasceranno, ma anche se li vedete partire, le navi con cui salpano hanno stive colme dei doni consegnati dalle vostre parole buone. E alla prima tempesta vi si rifugeranno.

Voi siete i seminatori dei loro campi, non i raccoglitori delle loro messi. E la vostra missione consiste nel donare sempre, anche quando la lama della loro libertà vi taglierà le mani.

Nella loro giovinezza, infine, ascoltate i vostri Figli. Con stupore scorgete che vi hanno superato, che la loro nave ha oltrepassato tutti i primi scogli, ed ora non ha che davanti lo scoglio più pericoloso: voi.

Saranno infatti chiamati lungo vie di realizzazione che voi non conoscete, e ciecamente sbarrerete loro le strade.

Ma alla pianta è dato di generare, e non di contenere ciò che genera.

Ritenete i vostri progetti più grandi dei progetti che ha la Vita? Non tratteneteli, a trattenerli.

Sgombrate il vostro cuore da ogni brama di ricevere, perché se il vostro flauto non è cavo, la rinnovata melodia della Vita non potrà attraversarlo.

Se vivrete questa perfetta donazione, saprete amarli nel loro nuovo aspetto, e allora, siano essi Figli del vostro stesso sangue, o siano essi Figli scelti dal cuore, avrete compiuto il terzo passo della vostra crescita.

Potrete così udire le note universali trapassarvi dentro, e capirete che attraverso di voi la Vita ha composto un nuovo canto.

(Stefano Biavaschi - da "Il Profeta del Vento")

ERRATA CORRIGE:

Nel numero di settembre-ottobre di "Etica, salute e Famiglia" l'autore dell'articolo "Promozione della salute" è la Dr.ssa ELENA BIANCHERA Assistente sanitaria e non Monica Bianchera psicoterapeuta

[Torna al sommario](#)